

Quando Ti accoglie sulla soglia del Vicariato apostolico dell'Anatolia, Monsignor Luigi Padovese si presenta con una frase indimenticabile: *“Benvenuto in questa terra santa!”*.

Vescovo dal 2004 nella parte centro orientale della Turchia, il presule di origini milanesi riesce a dare un'immagine di sé immediatamente reale. Specchiato conoscitore della Turchia e delle sue bellezze artistiche, storiche e culturali, nel modo di fare di Monsignor Padovese si colgono istantaneamente le maniere gentili e accomodanti tipiche del professore universitario, che enfatizzano ancor di più le sue origini francescane fatte di gesti semplici e di un calore umano sincero. Tratti che danno la cifra stilistica dell'uomo e denotano lo spessore spirituale del religioso. Dopo di che, è il turno dei fatti! I discorsi lasciano il tempo che trovano ed affiora la concretezza tipicamente lombarda. Impegnato nel ministero pastorale di un territorio più vasto dell'Italia intera, il Vescovo italiano cerca di mantenere viva, non senza qualche difficoltà, la presenza cristiana, partendo dalla sede del Vicariato che ha sede a Iskenderun sul confine con la Siria. Un'area geografica, quella della pianura di Adana, meglio conosciuta come l'Hatay, sottratta in passato dai turchi ai siriani, ma che il Governo di Damasco non si arrende a considerare soltanto amministrativamente perduta, ma non da un punto di vista strategico e politico.

Dedito a promuovere forme di dialogo interreligioso, Monsignor Padovese non smentisce le sue radici francescane, che lo fanno essere rigoroso nell'attività pastorale e assai tenace negli obiettivi da raggiungere. Impegnato personalmente nel tentativo di mediazione col Governo turco, per riottenere almeno l'uso della chiesa di Tarso, attualmente trasformata in un museo, il Vescovo ha avuto il merito di essere riuscito a mantenere un rapporto dialogante con le molte autorità religiose, ma anche con quelle civili e politiche. Una linea di comunicazione non sempre facile da gestire, soprattutto dopo il triste e indimenticabile fatto di sangue occorso nel febbraio 2006 a Don Andrea Santoro, il sacerdote romano assassinato nella Chiesa di Trebisonda, che ha messo sotto i riflettori della cronaca la vita dei religiosi cristiani in Turchia.

Indiscutibilmente le difficoltà che incontra ogni giorno Monsignor Padovese, possono essere comprese a fondo soltanto vivendo a diretto contatto con i momenti della sua giornata; soprattutto con quelli che prevedono una rilevanza esterna, che solitamente avvengono sotto l'occhio vigile della polizia turca. Una presenza discreta che lo affianca durante i suoi spostamenti. Nonostante questi accorgimenti Monsignor Padovese, con la semplicità evangelica che è propria del frate francescano, non si sottrae a nessuno dei suoi impegni. Ancora di meno dopo la recente nomina di Presidente della Conferenza Episcopale della Turchia, un incarico che lo fa essere oggi ancora più di ieri, un vero servo di Dio.

Con piacere ha accettato l'invito a rilasciare un'intervista per il settimanale diocesano di Pavia, Città a cui è legato non soltanto per la devozione verso Sant'Agostino, ma anche per una stimata amicizia con Monsignor Vescovo Giovanni Giudici.

Monsignore, com'è organizzata la giornata di un Vescovo a cui è affidato il compito di assistere le comunità cristiane in un territorio così vasto come è l'intera Turchia centro-orientale?

E' un'organizzazione molto semplice, anche perché tenendo conto delle distanze le possibilità di visite sono abbastanza ridotte. Buona parte della mia vita la trascorro qui a Iskenderun, talvolta qualche visita alle parrocchie di Antiochia, di Adana o Mersin. Più raramente alle parrocchie del nord, che distano una 950 chilometri e l'altra 1300 chilometri dal Vicariato. Purtroppo anche la presenza abbastanza ridotta dei cristiani riduce un po' l'attività del Vescovo più a livello amministrativo, che non tanto a livello pastorale. Questo tiene conto della particolare

situazione nella quale ci troviamo. Tenendo i contatti con il mondo esterno, cerco di potenziare la visita dei pellegrini, dando il dovuto spazio a questa realtà della Turchia, che ha visto la nascita delle prime comunità cristiane. La giornata quindi ha dei ritmi molto semplici, scanditi dalla preghiera al mattino, dal pranzo..... ritmi che consentono, qualche volta, soprattutto quando il caldo è molto forte, anche di avere il tempo per godersi il bel mare della Turchia.

Prima di ricevere l'ordinazione episcopale lei è stato per lungo tempo un frate cappuccino e preside presso il Pontificio Ateneo Antonianum: quale aiuto ha potuto trarre nell'affrontare la Sua nuova missione dall'appartenenza ad un ordine francescano?

Frate cappuccino lo sono ancora! Diciamo che ci sono alcuni valori che la tradizione francescana mi ha dato e che, vorrei dire, hanno improntato la mia vita. Il senso della comunità, un atteggiamento di accoglienza, che peraltro potrebbero avere anche altri; io li sento come un patrimonio che ho ricevuto dalla mia tradizione francescana-cappuccina. La mia storia passata, giustifica anche certi atteggiamenti presenti. A prescindere dal fatto che questa terra, in particolare della Cilicia e la ex Siria, ha sempre avuto una presenza di cappuccini che hanno operato qui fin dal 1600. Quindi c'è una certa continuità, che mi lega a una tradizione passata. Peraltro sul mio territorio, ci sono ancora delle chiese che sono state fondate dai cappuccini. Le due chiese che sono rimaste al nord: quella di Trebisonda, dove è stato assassinato don Andrea, era una chiesa dei cappuccini fondata nell'800; come anche la chiesa di Samsun fondata sempre dai cappuccini nel 1800. Questa realtà di Iskenderun che è stata ereditata dai carmelitani, anche se originariamente nel 1600 c'erano dei cappuccini. Presenza dei cappuccini era anche a Tarso, Mersin e Antiochia. Quindi potrei dire che mi sento a casa. Attualmente i cappuccini che lavorano qui sul territorio del Vicariato sono quattro: tre a Mersin e uno ad Antiochia. Del glorioso passato non è rimasto più nulla! Anche se l'imminente arrivo di un frate indiano, ci aiuta a ben sperare per il futuro.

Possiamo dire che se Israele è la culla del cristianesimo, la Turchia è la culla della Chiesa?

Certamente! Io richiamo soltanto alcuni fatti che possono chiarirlo; innanzitutto la constatazione che quasi i tre quarti del nuovo testamento sono stati composti in Turchia, o per comunità della Turchia. Questo mi dice che, aldilà di tutte le parole che si possono fare, è qui che le comunità cristiane hanno trovato il loro grande sviluppo; per diverse ragioni. Una che vorrei citare è la ragione di carattere linguistico, in fondo questi missionari cristiani greco-parlanti, che venivano dalla Palestina, in queste terre dove si parlava prevalentemente il greco, avevano buon gioco a tradurre e prospettare il loro messaggio. Mentre in altre parti dell'impero romano non era così. Quindi, c'è questa prima ragione di carattere linguistico. C'è anche un'altra constatazione, in questa terra la presenza giudaica, ebraica agli inizi del cristianesimo era molto forte, attraverso i cosiddetti giudei della diaspora. Possiamo constatarlo quasi archeologicamente, che là dove c'erano delle sinagoghe il gruppo cristiano si è insediato. Questo è stato il primo passo dell'evangelizzazione: andare dove era più facile fare un discorso di fede all'interno di una tradizione antico-testamentaria, che la gente conosceva.

Per riavvicinarsi alle proprie radici è davvero importante per un cristiano di oggi fare un pellegrinaggio in Turchia?

Io lo vedrei più come un completamento, rispetto a un pellegrinaggio in Terra Santa. Si deve seguire la parabola dell'evoluzione di questo movimento, che prende inizio con Gesù e poi progressivamente si allarga, fino a comprendere tutto il mondo antico. Penso che un pellegrinaggio in Turchia non possa non prevedere la visita di luoghi come Antiochia, dove è nato l'evangelista Luca e dove la prima comunità cristiana ha preso forma; soprattutto quando la realtà di Gerusalemme venne a scomparire a motivo della guerra giudaica. La comunità di Antiochia diventò la prima comunità pilota. Credo che seguire l'evoluzione del cristianesimo attraverso la sua storia, ma anche attraverso la geografia, sia importante. Spesso facciamo discorsi molto idealizzati di una storia che tocca personaggi, eventi ma ci manca il contesto geografico nel quale collocarli. Passare le porte della Cilicia e pensare che Paolo le ha attraversate a piedi, dà l'idea non soltanto della bellezza del cristianesimo ma anche delle fatiche che ci stanno a monte e che questi primi missionari hanno vissuto.

Sembra che dopo la recente visita del Santo Padre Benedetto XVI in Turchia, si sia risvegliata l'attenzione verso questo paese; è proprio così?

Io direi prima ancora della visita del Santo Padre. L'occasione è stata, almeno in questi ultimi anni, la volontà del Governo turco di far parte dell'Unione europea e di portare la Turchia in Europa. Questo ha significato un'attenzione particolare, anche più che in passato, nella stampa e nei media italiani. Vi sono anche altri fatti. Una presenza massiccia del turismo italiano in questa terra, che peraltro non è molto lontana dall'Italia e tutto sommato offre un turismo a prezzi relativamente bassi; alcuni fenomeni purtroppo tragici, come l'uccisione di Don Andrea Santoro, che hanno polarizzato l'attenzione su questo paese e più propriamente sulla realtà cristiana: come viviamo? chi siamo?... e poi evidentemente la visita anche del Santo Padre, che ha avuto un effetto positivo. Nel senso che certe polemiche astiose, pretestuose contro di Lui e la Chiesa cattolica, sono cessate se non totalmente ma in buona parte. Anche se occorre constatare che da un punto di vista della concretezza di vita, non è che le cose siano cambiate molto. Il Santo Padre non è più al centro di attacchi dei media, noi cattolici anche meno, però i riconoscimenti che chiediamo, come minoranza religiosa, sono ancora aldilà da venire.

A proposito di quella visita, personalmente che ricordo conserva?

Evidentemente è un ricordo molto buono. Legato soprattutto al modo dimesso con il quale il Santo Padre si è presentato e alla umanità con la quale ha incontrato questo popolo. Il popolo turco è un popolo fondamentalmente buono, un popolo sensibile anche ai gesti e ai simboli; è un popolo che parla attraverso i simboli. Benedetto XVI pregando nella moschea a Istanbul, ma anche sventolando una bandiera turca, ha creato un'opinione positiva di Lui e meno aggressiva che nel passato nei confronti della Chiesa cattolica.

Oggi quali sono le condizioni effettive in cui vivono i cristiani in Turchia?

Occorre fare la considerazione che il gruppo cristiano si è notevolmente ridotto negli ultimi anni. La domanda che ci poniamo è: perché? La risposta io la trovo nel fatto che questa realtà della Turchia, si è compattata a scapito delle minoranze. Questo paese ha ottenuto una sua fisionomia e una sua unità, che non aveva nell'impero Ottomano dove esistevano diversi frazionamenti di tipo religioso o etnico. Questo compattamento l'hanno pagato le minoranze, anche religiose. Per cui si è fatto valere nel passato questo principio della laicità, a volte aldilà di quello che era il dovuto. Una laicità dove tutto sommato le realtà cristiane, ma anche certe realtà musulmane, sono

state messe a tacere e al margine. Tenendo presente che progressivamente si è fatto valere il principio, presso molti, che essere turco significa essere musulmano e che le due cose vanno insieme. E' chiaro che chi non appartiene alla realtà musulmana, e più propriamente alla realtà sunnita, si trova messo al margine. Questa è stata l'esperienza di molti. Quelli che potevano sono andati via; tra quelli che sono rimasti alcuni hanno mantenuto la loro fede, altri invece hanno preferito scendere nel sommerso e omologarsi all'ambiente circostante per non subire possibili discriminazioni, che ci sono state e ci sono ancora.

Il Suo Vicariato apostolico, nel febbraio del 2006, è stato toccato dall'episodio dell'uccisione di Don Andrea Santoro; quali sono le condizioni in cui è avvenuto questo fatto così triste e grave?

Le condizioni si spigano tenendo presente alcune cose; innanzitutto la realtà del nord della Turchia e del mar Nero, dove negli anni venti ci fu uno scambio di popolazioni. I greci che abitavano sul mar Nero e anche in altre parti della Turchia, sono stati scambiati e sono andati in Grecia; mentre i Turchi che abitavano nella parte della Tracia in Grecia sono stati trapiantati in Turchia. Ci sono certe zone, come il nord della Turchia, dove questo passaggio ha portato, a mio avviso, a un impegno di cancellazione della memoria: cioè, non ci deve essere traccia di chi era stato precedentemente lì. Questo spiega un certo clima! Un clima che negli ultimi tempi, è diventato più rovente per quello che è capitato all'estero nel mondo musulmano: certe presentazioni della stampa, le vignette, la guerra in Iraq con la versione americani-invasori, americani-cristiani ergo cristiani-invasori. In Turchia inoltre esiste la realtà di un nazionalismo abbastanza forte, non in tutti i ceti della società, ma ci sono dei gruppi che sono legati a questa idea, dello Stato turco ben compatto, con una chiara identità. Sotto poi ci sono, non soltanto interessi di prestigio, ma anche interessi economici che muovono in questa linea. Non mi meraviglia che chi soffiava sul fuoco, sia qualcuno che ha interesse a che la Turchia rimanga nella situazione attuale e non si avvicini troppo all'Europa e, d'altra parte, l'Europa non si avvicini troppo alla Turchia. Anche il fatto che questi episodi, a mio avviso, pongono delle domande all'interno del popolo turco è importante. Da qui ha origine un problema legato alla lingua, soprattutto alla lingua turca che è l'unica lingua conosciuta. In effetti manca una possibilità di apertura mentale, di confronto con la realtà esterna; allora si legge soltanto quello che viene presentato. Esiste una pluralità di informazione, ma esiste anche il fatto che una buona parte dell'informazione è pilotata. Come lo sono i giornali italiani delle diverse fazioni o orientamenti politici. Ora qui è ben presente una fetta di nazionalisti, così la lettura che viene data di questi fenomeni è una lettura giustificativa. Questo, per esempio in rapporto alla morte di Don Andrea, spiega come mai i giornali hanno scritto che faceva propaganda religiosa; quindi chi fa propaganda religiosa e cerca di allontanare un musulmano dall'islam, è passibile di essere ucciso. L'uccisione non è una cosa buona, ma è andato a cercare quello che era da aspettarsi! Questa è una lettura che è stata data; di fatto, Don Andrea non faceva nessun tipo di proselitismo.

Personalmente che ricordo conserva del sacerdote e dell'uomo?

Di Don Andrea conservo un ricordo di un uomo di grande fede, molto convinto delle cose che faceva. Un uomo che ha creduto nell'importanza del dialogo, con il mondo musulmano. Al tempo stesso un uomo che ha accettato di fare una vita semieremitica; perché un uomo che accetta prima di vivere ad Edessa e poi a Trebisonda, dove la presenza cristiana è pressoché nulla, richiede una grande fede. In quelle situazioni non è che uno possa fare molto, o si orienta ad una vita semieremitica e di accoglienza delle poche persone che vengono, oppure si corre il rischio

di cadere in depressione o frustrazione. Mi pare che Don Andrea sia riuscito, proprio con la sua fede profonda, a superare queste tentazioni. Quando andai da lui l'ultima volta mi ha portato prima a vedere il battistero che aveva fatto, ma poi anche nella cantina della casa dove aveva costruito una cappella molto bella; lì passava parecchio tempo in preghiera. Secondo me, se non avesse fatto così non avrebbe potuto sopravvivere a Trebisonda.

Presso la sede del Vicariato apostolico è presente un centro di dialogo interreligioso, tra l'altro intitolato a Don Andrea Santoro; quali sono i suoi scopi e gli obiettivi?

L'idea di un centro di dialogo qui è emersa già una ventina di anni fa; in un atteggiamento di apprezzamento e di valutazione delle ricchezze storiche che la Turchia possiede per noi cristiani. I frati cappuccini che hanno lavorato in questa zona già venti anni fa si erano impegnati a vitalizzare, creano l'Associazione Eteria, un'associazione di pellegrinaggi orientata prevalentemente sulla Turchia, con lo scopo di sostenere i simposi fatti a Efeso o Tarso, ma anche attraverso la stampa di alcune pubblicazioni; di cui una mia intitolata "La Turchia, i luoghi delle origini cristiane". Quindi c'era già questa attività di attenzione verso questo paese, salvare la memoria cristiana che sta correndo il rischio di scomparire totalmente; fatta eccezione per i pochi cristiani che ancora ci sono. Evidentemente la morte di Don Andrea ci ha stimolato ad aprire questa casa anche ad iniziative di tipo interreligioso. Comunque non avremmo potuto farlo se la Regione Lazio non ci avesse dato un finanziamento, proprio con questa precisa finalità. Uno dei problemi del Vescovo qui, infatti, è come tirare avanti dato che di aiuti in Turchia non ne arrivano dalla gente che ci circonda e neanche dai cristiani, che sono prevalentemente del ceto medio basso. Anche perché le comunità sono molto ridotte e non è che ci si può aspettare tanto; anzi molte volte sono io che devo aiutare. Se non ci fosse stato questo finanziamento della Regione Lazio sarebbe rimasto tutto un po' nei desideri, con questo aiuto abbiamo potuto creare questo centro di dialogo interreligioso. Nel mese di maggio ha già avuto luogo un simposio, su "La parola di Dio nell'Islam e nel Cristianesimo". Mi auguro che si possa continuare anche in futuro su questa strada: creare occasioni di incontro. Personalmente non credo molto al dialogo teologico, perché siamo troppo differenti rispetto al mondo islamico e loro sono troppo differenti rispetto a noi. Però importante è che si cammini su binari paralleli, dove le distanze siano sempre le stesse e non aumentino; diminuire non credo, ma non aumentino. Là dove un binario esce fuori dal tracciato, il treno deraglia. E' bene che camminiamo sempre paralleli e poi la stazione in fin dei conti è la stessa, sia per uno che per l'altro binario.

Dopo la conferma alle recenti elezioni politiche del primo ministro Erdogan, esponente di un partito islamico moderato, e la successiva elezione del presidente della Repubblica Gul, espressione diretta del premier Erdogan, a suo avviso in Turchia sono stati fatti dei passi in avanti verso la modernizzazione del paese oppure si tratta di una svolta nella continuità, che rinnova un forte ancoraggio con la tradizione islamica?

Farei una constatazione: il numero dei deputati del partito islamico moderato della Giustizia e dello Sviluppo (Akp) è aumentato, considerevolmente. Questo esprime che da parte della popolazione turca l'attuale governo, che poi era anche il precedente, ha goduto di maggiori consensi. Questo si spiega perché la Turchia negli ultimi anni ha fatto dei passi in avanti, soprattutto da un punto di vista economico. Un certo miglioramento c'è stato ed è evidente. Purtroppo tante volte il criterio con il quale si misura la buona tenuta di un governo è soprattutto il

criterio economico: se la gente sta meglio allora il Governo è buono, a prescindere da tutta un'altra serie di considerazioni. Perché sembra che i problemi siano collegati soltanto a questa realtà: lo star bene! Non voglio contestare questo criterio che è il primario, ma ci metterei anche altre cose accanto. La Turchia ha vissuto questo momento di relativo benessere, che peraltro è un benessere che non è equamente distribuito in tutto il paese, ma ci sono delle zone dove questo benessere non arriva o arriva molto scarsamente, sono soprattutto le zone dell'est. Detto questo, il Governo Erdogan precedentemente ha mantenuto una posizione equilibrata, c'è stato un tentativo del parlamento a maggioranza Akp di mettere in atto una legge che prevedeva la restituzione dei beni confiscati alle Chiese; l'ex presidente della Repubblica ha bloccato la legge, che peraltro è stata ripresentata in parlamento ed è passata. Questo è un segno di una certa volontà da parte di Erdogan di fare chiarezza, intorno a situazioni poco corrispondenti al diritto. Evidentemente rimane sempre un punto di domanda, sulle finalità di questo partito e di chi lo comanda: c'è una volontà sincera di democratizzazione del paese? Oppure, c'è una finalità di scrollarsi di dosso la gestione e il controllo dei militari e quindi aprire verso una repubblica islamica, non tanto moderata? Domande che ci si è posti in questo tempo, sulla base delle poche esperienze positive che pure abbiamo potuto constatare. Io non credo che ci possa essere una svolta in senso islamico-fondamentalista; anche perché in fondo, da parte di Erdogan e del neopresidente della Repubblica Gul, c'è la volontà, ripetutamente dichiarata, di legare la Turchia all'Europa. Ora se vogliono farlo è chiaro che devono mostrare, come la Commissione per l'ingresso della Turchia in Europa ha richiesto recentemente, l'applicazione di certe leggi come il riconoscimento delle minoranze o la restituzione di beni che sono stati confiscati, non sempre giustamente. Io dico, non apriamo ancora la porta ma la finestra teniamola aperta!